

Domenica 17 giugno 2018

Lettura:

I Giovanni 1,5-9

“Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che vi annunciamo: Dio è luce, e in lui non ci sono tenebre. Se diciamo che abbiamo comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, noi mentiamo e non mettiamo in pratica la verità. Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, abbiamo comunione l’uno con l’altro, e il sangue di Gesù, suo Figlio, ci purifica da ogni peccato. Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi, e la verità non è in noi.

Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità. Se diciamo di non aver peccato, lo facciamo bugiardo, e la sua parola non è in noi.

Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecchiate; e se qualcuno ha peccato, noi abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto. Egli è il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati, e non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo. Da questo sappiamo che l’abbiamo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti. Chi dice: «Io l’ho conosciuto», e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui; ma chi osserva la sua parola, in lui l’amore di Dio è veramente completo. Da questo conosciamo che siamo in lui: chi dice di rimanere in lui, deve camminare come egli camminò”.

Immaginiamo una rete di comunità della fine del I secolo, diverse chiese sparse in una regione di vicinanza e unite da un forte senso di comunione e dal riferimento a un solo evangelo trasmesso dall’apostolo Giovanni.

Qualcosa mette a rischio la comunione: vi sono dei conflitti tra anziani, alcune persone vogliono prevalere e imporre la propria visione alla chiesa, altre antepongono i propri circoli di amici all’accoglienza di stranieri e in generale di chi viene da fuori. Prevalde quindi uno spirito di divisione. Queste sembrano essere le comunità a cui si rivolgono le tre epistole di Giovanni.

Ci rendiamo conto, così, che fin dall’inizio le comunità cristiane non sono i luoghi ideali dell’amore reciproco, e assomigliano alla nostra rete di chiese più di quanto pensiamo. Eppure è proprio in queste chiese che risuona l’evangelio, nelle nostre comunità imperfette e conflittuali, a volte stanche e

sorde, a volte investite da entusiasmi per nuove visioni: è infatti solo l'evangelo che ricostituisce la comunione e la vita di ognuno e di ognuna. Il piccolo brano che abbiamo letto è un insegnamento autorevole, viene da un maestro ai suoi discepoli. L'autorità che mette in campo non è però quella di una gerarchia, ma si basa sull'esperienza di fede. Chi scrive trasmette "ciò che ha udito, visto, contemplato e perfino toccato" (1,1). Si tratta di una esperienza ampia che coinvolge tutta la vita del testimone. Per questo ne può parlare, per questo vuole condividere con altre e altri la gioia della comunione con Dio.

Questo testimone ha un messaggio importante da portare a quelli che sente come suoi "figlioli", cioè estremamente cari al suo cuore. È un messaggio che ha a che fare con la verità e che spinge a non ingannare se stessi con molte illusioni, e a schierarsi decisamente dalla parte di Gesù, il giusto.

Giustizia e verità sono concetti di cui abbiamo imparato a diffidare, e ci paiono oggi troppo complessi e ambigui per essere usati come armi contro la falsità o l'iniquità. Ne vediamo tutto l'aspetto di arroganza e sopraffazione su cui si è costruita l'identità occidentale ed europea, che ha imposto la propria ragione e i propri interessi al mondo mascherandoli con un falso senso di universalità. Oggi sappiamo che la giustizia contiene diversi livelli di interessi intersecati fra loro, e che se non si parte dalla condizione degli o delle ultime della Terra si rischia di fare il gioco dei potenti.

Inoltre viviamo in una società in cui più palese che mai si fa l'ambiguità della comunicazione: ogni affermazione cela interessi di parte, e la superficialità del nostro dire fa parte di quelle illusioni da cui il nostro testimone ci mette in guardia.

Si è detto che luce e verità nel vangelo non sono fatti oggettivi e universali, ma si esprimono nella persona stessa di Gesù: lui è luce, lui è la verità (1,7). Siamo chiamati a restare in questa relazione positiva con Gesù. E la via per non ingannare persino noi stessi è nella capacità di non sopravvalutarci. Luce e verità restano fuori da noi come un dono, come il perdono che ricostruisce il tessuto della comunità.

Pare che nelle chiese a cui Giovanni scrive ci fosse qualcuno con una certa autorità che cacciava gli stranieri (fratelli, dunque cristiani provenienti da fuori) e impediva anche ad altri di accoglierli (3 Gv, vv.9-10). Non riconosceva in loro dei veri fratelli, li sospettava forse di voler sfruttare la chiesa, o di volerla trascinare dalla propria parte. È in questo contesto che il testimone ricorda il comandamento dell'amore e il dono di vita compiuto da Gesù sulla croce. Gesù non ha guardato con rigore o sospetto il mondo. Ha speso la vita

fino alla morte senza riserve. E chiede di essere seguito nella pratica dell'amore senza riserve. Infatti è nella comunione reciproca che scopriamo la profondità e il senso del perdono ricevuto. È necessaria una certa disciplina di verità che ci guida a essere consapevoli del nostro peccato o della nostra manchevolezza. Senza questa capacità di fare un passo indietro, prima di tutto in noi stessi e poi di fronte all'altro all'altra, prevale l'arroganza e il desiderio stupido di primeggiare. Accettare di aver bisogno di essere perdonati ci guida invece verso una piena comunione con Dio e con la sorella e il fratello. Questa comunione è la misura dell'amore.

(Di questo parla anche Martin Luther King in una delle sue predicazioni che potrebbe essere richiamata qui – *“La misura dell'uomo”* [vedere predicazione di Letizia Tomassone del 13 maggio 2018]).

In che modo questa lettera parla alle nostre chiese? in un mondo di comunicazioni false, superficiali, ci invita alla verità. In un mondo di auto illusioni, in cui siamo sempre più capaci di costruire delle immagini di successo che dicono solo poco di ciò che siamo veramente, ci invita alla confessione, alla verità su noi stessi. In un mondo, in cui alle parole seguono pochi fatti, ci invita alla coerenza tra la confessione di fede e la pratica dell'amore.

Gesù è il giusto, ma non di una giustizia violenta che rivendica punizione. Gesù è all'origine del perdono come dinamica che muove e fa vivere tutta la comunità e anche tutto il mondo. Ho sentito che Leonardo, nel dipingere il cenacolo a Milano, aveva fissato un chiodo sulla testa del Gesù raffigurato al centro della scena. Da lì partivano delle corde che tenevano in tensione e in prospettiva i gruppi di discepoli disposti attorno al tavolo. Era un modo molto concreto di tenere la concentrazione dello sguardo dei discepoli e anche degli spettatori su Gesù. Così dovremmo fare anche noi, domandandoci se, forse, oggi faticiamo a trasmettere l'evangelo del perdono **perché lo viviamo poco noi**. Se forse **siamo noi quelli che non sanno vedere l'autoinganno di stare dalla parte del giusto e scartano lo straniero**, chi pensa diversamente da noi e di cui diffidiamo Certo non dobbiamo – né potremmo – diventare circoli perfetti di comunione e di relazioni giuste, che per definizione sono luoghi chiusi ed esclusivi. Infatti c'è il mondo oltre la chiesa, e Gesù è morto per tutto il mondo, non solo per noi (2,2).

Eppure, camminare nella luce, evitare l'illusione che ci rinchiede, praticare relazioni di giustizia: sono obiettivi sempre presenti e mai raggiunti. Ci stanno davanti e possiamo solo sperarli e cercarli. E la forza che sostiene il nostro

cammino è in un fatto già avvenuto e certo, che è il perdono della nostra vita in Gesù, la grazia di Dio che ci inonda di gioia. *Amen*

Propongo questa confessione di fede da leggere dopo l'annuncio del perdono:

Dio è seduta e piange.

La meravigliosa tappezzeria della creazione
Che aveva tessuto con tanta gioia è mutilata,
è strappata a brandelli, ridotta in cenci:
la sua bellezza è saccheggiata dalla violenza.

Dio è seduta e piange.

Ma, guardate, raccoglie i brandelli,
per ricominciare a tessere.
Raccoglie i brandelli delle nostre tristezze,
le pene, le lacrime, le frustrazioni
causate dalla crudeltà, dalla violenza,
dall'ignoranza, dagli stupri, dagli assassinii.

Raccoglie i brandelli di un duro lavoro,
degli sforzi coraggiosi, delle iniziative di pace,
delle proteste contro l'ingiustizia.
Tutte queste realtà che sembrano piccole e deboli,
le parole, le azioni offerte in sacrificio,
nella speranza, la fede, l'amore.

Guardate!

Tutto ritesse con il filo d'oro della gioia.
Dà vita a un nuovo arazzo,
una creazione ancora più ricca, ancora più bella
di quanto fosse l'antica!

Dio è seduta, tesse con pazienza, con perseveranza
e con il sorriso che sprigiona come un arcobaleno
sul volto bagnato dalle lacrime.
e ci invita a non offrirle soltanto i cenci
e i brandelli delle nostre sofferenze e del nostro lavoro

Ci domanda molto di più:
di restarle accanto davanti al telaio della gioia
e di tessere con lei l'arazzo della nuova creazione.

M. Riensiru – Consiglio Ecumenico delle Chiese

*Predicazione di Letizia Tomassone, Conferenza distrettuale III Distretto – Casa Cares,
domenica 17 giugno 2018*